



Foto Di Marco/Ansa



Con la figlia Nicoletta

**IL COMMENTO**

Nicola Tranfaglia

# LA LOTTA AL FASCISMO RESTÒ SEMPRE LA SUA BUSSOLA

In un periodo storico caratterizzato da una crisi economica e politica difficile e dall'esito incerto, la scomparsa di un grande giornalista quale è stato per più di 50 anni il cuneese Giorgio Bocca, riporta tutti, con il pensiero, alla resistenza contro i nazisti e i fascisti di Salò. Una vicenda dura che ha segnato Bocca più di altre. In quei venti mesi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, una parte non piccola dei giovani italiani educati dalla dittatura mussoliniana decisero di prendere le armi, salire sulle montagne e lottare per un'Italia libera. Dopo la battaglia di quasi un secolo prima per conquistare l'unificazione nazionale - seguita a molti secoli di divisioni e di servitù dagli stranieri - quella fu una seconda grande occasione per gli italiani di mostrare al

mondo come esponenti delle nuove generazioni fossero disposti a rischiare la vita per riconquistare una libertà che mancava all'Italia dall'ottobre 1922.

Giorgio Bocca (che pure, fino al 1942, era stato legato alle parole d'ordine del regime) di fronte alle sconfitte militari e alla caduta del dittatore nel luglio 1943, si rese conto con lucidità della nuova fase che si apriva per l'Italia e della necessità di mettersi in gioco. A quella dura ma esaltante esperienza, che lo vide prima comandante di una brigata nel Cuneese e successivamente commissario politico di una divisione di Giustizia e Libertà, Bocca avrebbe poi dedicato uno dei suoi libri più riusciti, «Partigiani della montagna». Un viaggio nel significato storico e culturale

ogni manovra reazionaria.

Dissoltosi il Partito d'Azione nel 1947, e messi da parte i furori «movimentisti», inizia poi la parabola del Bocca giornalista. Testimone della restaurazione centrista e del boom economico. Grandi inchieste, denunce, presenze sul campo, nella fucina del *Giorno* dell'Eni di Mattei, diretto dal comandante partigiano Italo Pietra.

**In questi anni** l'accusa al Pci è un'altra: arretratezza riformista, «pauperismo», «visione arcaica» dell'evoluzione italiana. Di contro, archiviato il pericolo Tambroni, è il tempo dell'industria di Stato, della programmazione. Che devono accompagnare politica dei redditi e consumi di massa. Tempo di centrosinistra.

Qui il sinistrismo azionista di Bocca si riconverte. Va da Ugo La Malfa a Riccardo Lombardi, dal moderatismo keynesiano, al «modello di sviluppo alternativo» che può cambiare e guidare il capitalismo. Senza escludere di fuoriuscirne. Resta la polemica azionista contro il «continuismo» e il «compromesso», tipici della men-

talità comunista. Ma lungo i primi anni sessanta l'accento di Bocca batte sulla «modernizzazione», in una prospettiva eticista, che si colora di elitismo tecnocratico. E il '68? Lo spiazzò. E infatti il suo giudizio su Valle Giulia e gli studenti è sorprendentemente simile a quello di Pasolini. Bocca critica il «movimento» per i suoi vizi neoborghesi e da giovani privilegiati, così alieni da quelli dell'Italia ex contadina e virtuosa che lavora e progredisce. Una posi-

**Azionista**

**Il suo sogno fu una democrazia radicale in stile «G1»**

**Le ambivalenze**

**Criticò il Pci perché troppo moderato e poi perché poco riformista**

zione però che pur nella condanna asprissima alla violenza br, non gli impedirà di criticare quella troppo «rigida» del Pci contro il «sovversivismo» del movimento del '77.

Anche il «compromesso storico» a Bocca non piacerà, né poteva piacergli. Ci vedrà la conferma delle «tare» del Pci e la negazione in breccia della «sua» visione politica: un partito di sinistra di massa, riformista e alternatista. Riedizione vincente dello sconfitto Partito d'Azione al quale aveva aderito in gioventù, dopo il frondismo nei Guf e l'8 settembre 1943. Nondimeno, in morte di Berlinguer, scriverà un epitaffio commosso, sulla diversità antropologica del segretario Pci, così serio e «antimediativo», simbolo del meglio del Pci, partito che per Bocca restava un bastione della democrazia italiana e della difesa dei ceti subalterni. Inevitabile a questo punto parlare dell'Opera che Bocca dedicò al Pci: *Il Togliatti Laterza* del 1973, ripubblicato da *l'Unità* nel 1992. In fondo è un inno alla prudenza del «Migliore». Descritto come un ecclesiastico che sposa un finalismo mondiale ma cerca di umanizzarlo, radicandolo nel concreto di una società democratica. Molte le concessioni in quel libro alle personalità «movimentiste» di Secchia e Longo, ma soprattutto distacco ed equanimità. Per un Togliatti «compreso» anche nelle sue scelte più discutibili ed esecrabili: dal tempo dei Grandi processi all'Ungheria.

Curioso paradosso per un giornalista che somigliava a un *Montanelli antipolitico di sinistra*. Ma che in cuor suo ammirò il cauto Pci. E finì col rimpiangerlo. ♦

della guerra armata che attraversò per quasi due anni l'intera penisola dalla Sicilia alle Alpi.

Quella esperienza compiuta da giovane lo segnò in maniera decisiva. Per tutta la vita rimase fedele agli ideali e alle battaglie che aveva combattuto, sempre vigile contro i rigurgiti di fascismo che in varie occasioni sarebbero riemersi durante la storia tormentata del settantennio repubblicano. Pensando alla sua vita mi viene in mente un altro italiano illustre, l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha intitolato qualche anno fa un suo libro di memorie «Non è il Paese che sognavo».

Giorgio Bocca in uno dei suoi ultimi scritti, «Annus horribilis» del 2009, ha esaminato l'epoca del trionfo dei populismi che ha caratterizzato quest'ultima fase della storia repubblicana. Un periodo di crisi per il nostro Paese, nella quale Berlusconi ha svolto, come ci ha sempre ricordato Bocca, un ruolo fondamentale e pericoloso. Insomma, il filo dell'antifascismo e della battaglia democratica restano una costante nel lungo lavoro di un grande giornalista italiano.